

Ponifasio, in difesa della natura ferita

Il coreografo samoano a Romaeuropa col nuovo lavoro sui temi a lui cari: l'Eden perduto e l'Occidente distruttore

ROSSELLA BATTISTI

rbattisti@unita.it

ATTIVISTA, FILOSOFO, DANZATORE E COREOGRAFO: TUTTO IN UNO È LEMI PONIFASIO, raro personaggio nel continuare a credere nell'arte come missione. Forse perché viene da Samoa, dove la ferita inferta all'ambiente è uno squarcio grondante rifiuti e petrolio o perché la consapevolezza di un Eden perduto è proprio lì, in un angolo recentissimo della memoria. In questo bordo strappato, tra l'innocenza perduta della sua terra e la devastazione importata dall'Occidente, Ponifasio spalma il balsamo forte delle sue creazioni: a Venezia, un paio d'anni fa con la sua folgorante *Tempest: Without a Body* (che è del 2007), adesso a Romaeuropa con *Birds with Skymirrors* (del 2010). Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di affreschi densi e viscerali, raggruppati in visioni che sembrano graffiate col carboncino, in un'intelaiatura scenografica ascetica. In qualche strano modo, i lavori di Ponifasio potrebbero farlo assomigliare a un polarizzato Bob Wilson aborigeno, laddove il regista americano preferisce il bianco abbagliante e il gelo dell'interpretazione mentre l'autore samoano scaglia tutto nell'oscurità e opta per gridi munchiani. Certo, il teatro occidentale di Bob Wilson è ormai un esercizio di altissimo livello estetico, mentre in quello di Ponifasio si ritrova un istinto primordiale. Ma entrambi hanno il gusto del rigore, lo scavo nell'essenza, la scarificazione del concetto. Il senso, insomma, di un assoluto senza compromessi.

Se qualcosa non convince del lavoro presentato da Ponifasio al teatro Argentina non è dunque l'assetto dello spettacolo, ma un'eccessiva somiglianza con il precedente *Tempest*, che, oltretutto, era più potente e più ricco di ispirazione. In *Birds with Skymirrors*, il coreografo samoano torna sul tema dell'inquinamento e della natura violata, rappresentata in un angoscioso Leitmotiv con il filmato ripetuto sullo sfondo di un cormorano dalle ali impestate di petrolio che non riesce ad alzarsi. Lo stesso Ponifasio racconta di essersi ispirato ad alcuni uccelli che costruivano il loro nido sull'isola Tarawa in Oceania con dei nastri magnetici, resi-

duo di quell'enorme discarica che è diventato l'Oceano Pacifico, aggravato dai continui disastri ecologici come il naufragio della petroliera nel Golfo del Messico. Uccelli e umani vengono così accostati in un medesimo inferno. Dall'alto, una colonna sghemba scende a tagliare la scena in due come una freccia affilata, mentre figure femminili emergono dal buio con canti straziati e uomini a torso nudo intonano una danza rituale che ha gli echi della haka maori. Tutti elementi già evocati e utilizzati nel precedente lavoro, come se il regista e coreografo si fosse impigliato nelle stesse maglie. Per capire se si tratta di un percorso di approfondimento o del loop di un ciclo, bisognerà aspettare il prossimo spettacolo. Nel frattempo, ci portiamo dentro come una spina sottile il suo memento.



Un momento di «Birds with Skymirrors» del coreografo samoano Lemi Ponifasio

